

# Per Agnelli l'Alfasud è «un disastro economico»

## Darida avvia il dibattito alla Camera

Il presidente della Fiat dice che si è rimediato a una «colossale fesseria» dell'Iri Eugenio Peggio: «Prodi, a conti fatti, incasserà non più di 450-500 miliardi»

ROMA — Ci deve essere qualche problema al vertice della Fiat. L'amministratore delegato dice una cosa, il presidente il contrario. E viceversa. Cesare Romiti sta sudando sette camicie per dimostrare che l'acquisto dell'Alfa Romeo è stato voluto con ferma determinazione dalla Fiat e che ora si avviano progetti forse anche a rischio ma sicuramente del tutto calibrati come è nell'inconfondibile stile dell'azienda. Ma non passa giorno che Agnelli non gli rompa le uova nel paniere. Ha cominciato col lasciare intendere che tutta l'operazione è stata fatta esclusivamente in funzione anti-Ford (cosa che Romiti si è studiato attentamente di non dire mai) e ieri ha addirittura rincarato la dose: siamo stati costretti, ha detto in sostanza, a comprare merce avviata, lo so, ma non ho potuto farci niente.

Per Agnelli, tutti i guai discendono da una colossale «fesseria» fatta dall'Iri 20 anni fa: la costruzione della fabbrica di Pomigliano d'Arco. L'avvocato sostiene di aver indovinato già allora che sarebbe stato «un disastro economico». Ci voleva poco a prevedere che prima o poi si sarebbe chiesto «a qualcuno di rimettere le cose in posto» e che quel qualcuno sarebbe stata la Fiat. E fin qui tutto sarebbe andato secondo i calcoli fin troppo ovvi se non fosse intervenuta la Ford a «mettere un coltello nelle mani dell'Iri», cioè a consentirgli di alzare il prezzo di nuovo spropositato. Ecco dunque il vero pensiero del presidente della Fiat. Il grande rilancio dell'industria automobilistica nazionale sbandierato da Romiti si rivela essere un obbligo di un «colabrodo» di industria che solo la dabbenaggine degli uomini delle Partecipazioni statali poteva pensare di mettere insieme. Non c'è che dire, un bel viatico per le splendide future sorti della sfida sui mercati mondiali che si dice di voler intraprendere.

Ieri intanto il Parlamento ha finalmente potuto iniziare l'esame dell'intera vicenda. Il ministro Darida ha riferito in commissione alla Camera sui termini della scelta operata dall'Iri. Niente di nuovo rispetto a quanto aveva già comunicato ai ministri economici la scorsa settimana: per quanto riguarda la sollecitazione a rendere pubblici i punti dell'offerta finanziaria della Ford, si aspetta ancora la formale autorizzazione della società americana. A Darida ha replicato il comunista Peggio che, pur dicendosi in attesa di più circostanziate informazioni per poter esprimere una valutazione definitiva, ha contestato alcune versioni correnti del contratto accettato dall'Iri. Peggio ha soprattutto rilevato che gli 8 mila miliardi di impegni che la Fiat dice di assumersi si riducono di parecchio se si considerano i conferimenti di aziende sue, gli investimenti già previsti negli stabilimenti Lancia, le sovvenzioni statali e gli ingenti abbattimenti fiscali dei quali beneficerà. Quanto al guadagno dell'Iri, i 1050 miliardi di quest'anno pagati a Peggio, e i 92-93, che si significa che a valori attuali si ridurranno a 450-500 miliardi.

Sulla base dei progetti di sviluppo della Fiat — è stato detto alla Camera — nel '94 il deficit della bilancia commerciale dell'auto si ridurrà di 2 mila miliardi. Si ridurrà appunto, ma resterà deficit. E ciò nonostante la crescita dei mercati: in ottobre in Italia si è venduto il 9,12% di auto in più rispetto all'ottobre dell'85.



# Allarme di De Benedetti «Troppe e troppo care le azioni che circolano»

ROMA — Viviamo in tempi di boom finanziario. Fiorisce l'investimento in titoli e, di conseguenza, crescono le forme cosiddette di intermediazione. E aumentano le pressioni per allargare l'area di azione degli operatori, ai quali vanno ormai molto strette le barriere nazionali e i vincoli imposti al movimento dei capitali. Un groviglio di problemi si è formato in pochi anni. Per contribuire a dipanarlo un «forum» organizzato dal «Financial Times» ha raccolto nelle aule di Roma industriali, finanziari e amministratori pubblici.

C'è un dato di partenza che dà la dimensione dei problemi: in termini di capitalizzazione borsistica l'Italia è ormai al secondo posto in Europa. A parità di nazione sono quantificabili in una «detrazione» di mezzo punto sul tasso medio di sviluppo. Quanto ai rapporti tra industria e banche Agnelli ha rivendicato un sistema del credito orientato alla crescita in un sistema di concorrenzialità. Questioni certo di grande rilievo ma che non sarà facile risolvere. I ritardi del nostro sistema finanziario sono macroscopici. Ne ha dato ieri un'efficace conferma l'ing. De Benedetti.

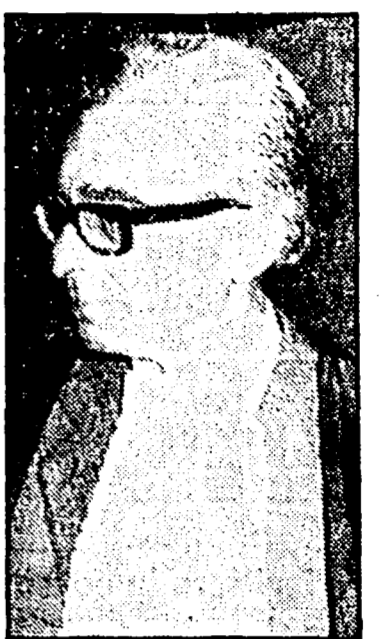
Conversando con i giornalisti durante una pausa del forum il presidente dell'Olivetti ha annunciato iniziative per frenare il deprezzamento delle azioni di risparmio emesse dalle società controllate dalla sua famiglia. L'intervento potrebbe assumere la forma di ulteriori emissioni di azioni da assegnare gratuitamente agli attuali possessori a un prezzo dell'80 per cento del prezzo da essi pagato al momento dell'emissione. De Benedetti escluderebbe, invece, la possibilità di aumentare la remunerazione privilegiata o di convertire le azioni di risparmio in azioni ordinarie. L'annuncio è accompagnato da affermazioni che rischiano di turbare ulteriormente il mercato. Secondo quanto riferisce l'Agenzia Italia De Benedetti ha affermato che «tutti i grandi gruppi italiani, compreso il nostro, hanno ecceduto con le emissioni di azioni di risparmio e soprattutto con i sovrapprezzi, considerati eccessivi dal mercato». Chi ha comprato quei titoli — a cominciare dagli esperti professionisti dei fondi comuni d'investimento — viene bollato con un marchio di ingenuità proprio dal responsabile di uno dei principali gruppi emittenti.

Nella stessa riunione del forum il direttore generale del Tesoro, Mario Sarcinelli, aveva riconosciuto che i controlli esercitati oggi dalla Commissione per la Società e la Borsa (Consob) si limitano alla formulazione di un prospetto. Il prospetto dovrebbe assicurare un certo grado di verificabilità dei dati esposti. Ma cosa ha potuto verificare, finora, il sottoscrittore? Lo stesso Sarcinelli sostiene ora che i controlli e verifiche devono accompagnare e seguire le emissioni. Ci si chiede se, conoscendo la situazione che ora De Benedetti spietatamente in pubblico, il Tesoro e la Consob non potevano agire di conseguenza.

# Viaggio nelle professioni / L'avvocato

# «Il difensore dimezzato»

## La parola al penalista di don Milani e Ippolito



Nel suo studio sono passati anche Fellini, Pannunzio e molti altri - Disagi e rimedi

ROMA — Aspetto nello studio di un prestigioso avvocato, poco lontano da piazza di Spagna. È una tappa importante del mio viaggio tra i professionisti oggi. Tra le loro difficoltà e i loro successi. L'avvocato Adolfo Gatti ha gentilmente accettato di parlare con il cronista. Qui, in questo studio austero, mi hanno raccontato i colleghi che da sempre seguono le cronache giornalistiche — sono passati personaggi come Pier Paolo Pasolini, Federico Fellini, Mario Pannunzio, Ernesto Rossi, Eugenio Scalfari, Renato Gulluso, don Lorenzo Milani. L'avvocato Gatti è stato tra i protagonisti del processo Fenaroli, ha assunto la difesa nel processo Lockheed avanzati la Corte costituzionale. Ed è stato ancora lui, nel 1970, a provocare una pronuncia considerata «storica» della Corte costituzionale. Con essa veniva imposta la presenza del difensore durante l'interrogatorio dell'imputato, imprimevano una svolta nell'istruttoria penale. Che cosa chiedergli? Il cronista un po' intimidito vorrebbe scavare nella sua vita, assalirlo con domande personali, ma lui pone subito una pregiudiziale. Non intende parlare di sé, ma della «Istruttoria penale», oggi, e quindi, della giustizia oggi, in Italia.

«Quali principali difficoltà incontra dunque — chiedo — un avvocato nel 1986?» «La professione dell'avvocato penale è fortemente limitata dallo squilibrio processuale che caratterizza il sistema attuale. Il principio fondamentale per l'attuazione di una giustizia credibile è che nel processo vi sia parità tra accusa e difesa. Oggi questo non si verifica affatto. Il pubblico ministero ha poteri maggiori e diversi dal difensore. Ad esempio partecipa a tutti gli atti compiuti dal giudice istruttore, mentre il difensore non è ammesso a partecipare al primo stato di diritto. Quali ragioni di fondo determinano questa situazione?»

«C'è una ragione strutturale, rappresentata dalla unicità di carriera del Pubblico ministero e del giudice istruttore. Entrambi sono dell'ordine giudiziario e possono, come di fatto avviene, passare dall'uno all'altro ruolo: da quello di accusatore a quello di giudice istruttore e viceversa. C'è unicità di carriera per funzioni diverse. — A che cosa conduce tutto ciò? — A un risultato preciso, una contiguità tra il pubblico ministero e il giudice che crea un fenomeno condizionamento del primo sul secondo. La conseguenza è che si verifica una sostanziale emarginazione del difensore. — Nei processi che vanno sotto il nome di «terrorismo» si sono determinate ulteriori difficoltà? — A volte si è verificato che qualche difensore che svolgeva regolarmente il suo mandato è stato ritenuto in qualche modo autore di una inesplicabile condotta di favoreggiamento, quando invece si era fatto le ragioni del proprio raccomandato, chiunque esso fosse. — Nel recente passato si sono avuti episodi di protesta, anche eclatanti, tra avvocati. Come li valuta? — Le difficoltà di cui ho parlato spiegano certi comportamenti di interi ordini forensi come quelli di Napoli, di Palermo, comportamenti che vengono definiti ostruzionistici laddove rappresentino solo la necessità che siano rispettati i diritti della difesa. — Molta discussione hanno sollevato i maxi-processi come quello di Palermo. Qual è la sua posizione? — È un giudizio, contro presunti esponenti mafiosi, avanti una corte d'Assise, cioè a giudici popolari che

debbano essere informati di tutta la materia del processo. Questa è costituita dagli atti diligentemente e laboriosamente raccolti durante l'istruttoria. Ebbene, gli avvocati chiedono che i giudici popolari conoscano questi atti senza di che il loro giudizio sarebbe inadeguato. Questa pretesa degli avvocati è fondata sul diritto. Porta a degli inconvenienti, per esempio c'è il rischio che alcuni imputati siano scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma gli inconvenienti non si superano sacrificando i principi. — Quale rimedio è possibile? — Un compromesso accettabile potrebbe essere quello proposto dal ministro Rognoni, cioè di congelare i tempi del dibattimento la cui durata non dovrebbe più

corrispondere sempre a momenti storici oppressivi, dunque era inammissibile che ne restasse parte in un sistema democratico come il nostro. È inoltre da sottolineare il fatto che proprio durante l'istruttoria si poteva verificare e in alcuni casi si sono verificati condizionamenti anche politici. — Ora non ci saranno più? — Nel nuovo processo tutto si svolgerà in pubblico. L'accusa porta le sue prove, la difesa le proprie e il processo è quindi del tutto trasparente. — C'è un accordo generale sulla scelta impositiva? — Non vi è d'assenso, praticamente in nessuna sede, né politica né dottrinale, né professionale. Esso rappresenta nei nostri ordinamenti una grossa novità e per questa ragione è stato frutto di una elaborazione complessa e difficile. Basti pensare che una prima legge delega fu discussa in Parlamento per tre legislature e venne poi approvata, mentre il conseguente progetto governativo rimase nel cassetto. Insomma ci sono voluti vent'anni di lavoro parlamentare, di studi giuridici, di avvenimenti concreti per rimuovere le notevoli obiezioni iniziali e per convincere anche gli ambienti più resistenti della necessità del cambiamento. Ci si augura che ora si vada infine rapidamente alla conclusione e che la commissione ministeriale prevista dalla legge possa redigere un progetto e che il governo lo trasferisca in Parlamento. Ci si augura che ora si vada infine rapidamente alla conclusione e che la commissione ministeriale prevista dalla legge possa redigere un progetto e che il governo lo trasferisca in Parlamento. Ci si augura che ora si vada infine rapidamente alla conclusione e che la commissione ministeriale prevista dalla legge possa redigere un progetto e che il governo lo trasferisca in Parlamento.

# Napoli, sciopero di un'ora per «il rispetto di legge»



NAPOLI — Gli avvocati penalisti napoletani hanno osservato un'ora di astensione dalle udienze ed hanno chiesto la lettura degli atti processuali nei casi, per la verità molto limitati, di chiusura dell'istruttoria dibattimentale e del conseguente passaggio alla discussione delle cause. «Si tratta di una manifestazione dimostrativa di solidarietà per i colleghi palermitani», ha dichiarato il presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli Vincenzo Siniscalchi, il quale ha anche precisato che la richiesta di lettura degli atti processuali prima della discussione delle cause «non è un'invenzione di un nuovo strumento di lotta sindacale, ma è un obbligo di legge previsto dai vigenti codici». Per i prossimi giorni è prevista un'assemblea degli avvocati iscritti alla camera penale, circa 400.

Nel cortile di Castel Capuano, sede della maggior parte degli uffici giudiziari operanti nel capoluogo partenopeo, ieri mattina c'era la solita animazione del giorno dopo la festa domenicale. Ma vi erano più avvocati disponibili a fare capannello. Non tutti erano concordi sull'opportunità di insistere a lungo nella richiesta di lettura degli atti processuali. «La consuetudine di darli per letti non è prevista dal codice», commenta l'avv. Antonio Buonanno. «Anzi, è un falso in atto pubblico», dice l'avv. Massimo Botti, uno dei cosiddetti principi del foro napoletano. «La non lettura, di massima — è l'opinione dell'avv. Valerio De Martino —, agevolerebbe il lavoro di noi avvocati, perché guadagneremmo tempo per la trattazione di più cause. È vero, il problema — aggiunge — è quello della celebrazione del processo penale che non può essere condizionato, di volta in volta, dalle scadenze di custodia cautelare dei singoli imputati, più o meno celebri». «La custodia preventiva — puntualizza l'avv. Botti — è un fatto eccezionale e non si possono fabbricare, in continuazione, processi a lungo termine per incappare poi nelle scadenze di termini. Nelle sezioni penali del tribunale di Napoli ed in quelle delle corti di assise e di appello si celebrano ogni giorno oltre cento processi.

«Ha subito modifiche profonde, verificatesi con il modificarsi e l'estendersi dell'opera della giustizia. L'avvocato degli anni passati era il difensore magari dell'omicida per passione, oggi gran parte del nostro lavoro si applica su quella maggiore area investita dalla legge penale e cioè sui fatti della pubblica amministrazione, sui reali valutari e finanziari, sui bilanci delle banche e così avanti. — L'avvocato. Insomma, questo professionista passato attraverso anni tempestosi, forse alla vigilia di una svolta e che va specializzando, insegna la società. Non è più un uomo solo, sta in studi «polivalenti». Lascio l'avvocato Adolfo Gatti, la sua severa discrezione, con ancora tante domande inespresse su quella sua attività così ricca di incontri e avvenimenti che hanno segnato un'epoca.

Bruno Ugolini

# PERSONALE

## «Uomo onorario» «uomo abusivo» tenente Colombo



di Anna Del Bo Boffino

ripensarci oggi, a distanza di qualche decennio, tante difficoltà si potevano evitare. Sarebbe bastato che, nella programmazione, avessimo potuto dire la nostra, descrivendo alcuni inconvenienti che la presenza femminile avrebbe portato nel mondo del lavoro, per esempio, della politica. Che, ogni tanto, degli studi, facciamo dei figli, e li allattiamo, e che non tutti sono frutto del peccato. Ma per oggi lasciamo stare i gran-

di temi. Ci sono difficoltà, piccole magari, che sommate l'una all'altra producono situazioni di intollerabile disagio, e finiscono per logorare la resistenza delle più robuste. Prendiamone una: la generale carenza, in fabbrica come nei palazzi degli enti pubblici, di quei «luoghi di decenza» definiti poi sbrigativamente «cessi» dagli intellettuali sessantottini, adatti alle donne. Quale di noi non veniva investita da

devastanti invidie del pene, quando, sul lavoro, nel corso di lunghe e sibranti sedute di consiglio, o ai dibattiti in luoghi lontani, ai festival dell'Unità, dove misurarsi con attrezzature predisposte esclusivamente per bisogni fisiologici di tipo maschile? Vedei colleghi e compagni sbrigliarsi altolozosamente in piedi, e tu, miseramente accovacciata, pensavi che mai saresti riuscita a tornare sulle tue gambe in quello spazio esiguo, e senza un appiglio cui aggrapparti. Forse è per questo che le donne oggi fanno tanta ginnastica. Voglio dire: se una è costretta a vivere otto ore al giorno, per anni, in luoghi o ambienti predisposti per creature fisicamente e psicologicamente maschili, alla fine dà i numeri. E le future donne/soldato faranno bene a chiedere caserme e servizio

militare a misura di donna, se non vogliono uscire stroncate anche da questa esperienza. Ma poi: quale «bene» porteremo noi donne nella vita militare? Certo, stiamo inventando una nuova femminilità e peccato che in italiano non esista l'equivalente di womanhood, come dicono le anglosassoni quando vogliono distinguere il fisico dal culturale. Una di loro, Carolyn G. Hellbrun, docente di letteratura inglese alla Columbia University di New York, ha scritto appunto un libro sull'argomento, «Reinventing womanhood», e dice che, quando ha ottenuto la docenza, si è sentita «uomo onorario». Molte di noi si sono sentite «uomo abusivo». A fare il militare, come ci sentiamo? A quali modelli faremo riferimento? Quanto a me, se mi capita di fare la donna/soldato, un modello militare/poliziesco ce l'ho: il tenente Colombo.

DONNE/soldato si o no. Il dibattito è in pieno e, sembra, confuso. Per forza: rendiamo conto che stiamo penetrando nella cittadella della virilità, l'ultima, insieme alla gerarchia ecclesiastica, rigidamente per soli uomini? Come Allen, siamo dilagando dappertutto, e non possiamo negare all'altro sesso la legittimità di reazioni emotive che, subito o a scoppio ritardato, ricadranno violente anche su di noi. Fritta reazioni. Ma queste non le finiscono più di ficcarsi dappertutto? Tra uomini si aveva la libertà di vivere in un certo modo, cameratesco, fraterno, che fare con occhi di donna che ti guardano là dove vige il codice «da uomo a uomo»? Seconda reazione: questo codice è in crisi, non sappiamo più a quale Santo volare. I militari si suicidano nelle caserme; e vengano le donne, portino il loro co-

dice d'amore, e di accudimento, chissà che tutto non cambi in meglio. Nell'uno e nell'altro caso noi donne ci troveremo in un mare di guai. Perché la paura maschile l'abbiamo già sperimentata ovunque ci è capitato di avventurarci come «emancipate»: fabbriche, università, uffici tecnici, consigli comunali e parlamentari, giornali e emittenti radio televisive. La situazione era sempre la stessa: hai voluto metterti in lizza. E allora paga, mia cara, e fammi vedere che uomo sei. E noi a correre, far scattare il cervello, saltare gli ostacoli e acquattarci in caso di pericolo. Che uomo sono? Mah, veramente non sono un uomo, ci veniva da pensare. Un pensiero da nascondere accuratamente. Le crisi di disagio che abbiamo attraversato sono state tempestose, e alcune le hanno risolte solo dallo psicanalista. Ma a